

Roberto Rezzo

NEW YORK Il segretario di Stato Colin Powell si è messo in viaggio domenica sera senza farsi nessuna illusione. La missione di pace americana in Medio Oriente che gli è stata affidata somiglia in tutto e per tutto a una missione impossibile. «Non mi aspetto di tornare a Washington con un accordo di pace firmato - ha detto Powell prima d'imbarcarsi alla volta del Marocco -. Non so neppure se riuscirò a ottenere un cessate il fuoco». Ha confermato che è disposto a incontrare il presidente dell'Autorità palestinese, Yasser Arafat, «se ve ne saranno le condizioni», e ha ribadito che si aspetta una ferma condanna del terrorismo.

Intanto tutti gli appelli dell'amministrazione americana perché Israele «si ritiri senza ulteriore indugio dai territori occupati» sono caduti nel vuoto. Il premier Sharon ha ammesso che esistono disaccordi con gli Usa. Il presidente George W. Bush, che ha trascorso il fine settimana nel suo ranch in Texas con il premier inglese Tony Blair, ha espresso frustrazione con i più vicini collaboratori per l'atteggiamento del governo israeliano. Nel tardo pomeriggio di sabato ha parlato al telefono con il primo ministro Ariel Sharon. La conversazione, durata circa venti minuti, è stata definita «particolarmente tesa» da fonti vicine alla Casa Bianca: «Il presidente ha detto chiaro e tondo di aspettarsi fatti e non parole. Israele deve iniziare subito la smobilitazione dell'esercito, in modo che la diplomazia possa mettersi al lavoro». Sharon si è limitato a rispondere che «Israele farà tutto il possibile per concludere rapidamente le operazioni militari». Non era esattamente quello che Bush si aspettasse. E cioè l'inizio del ritiro delle truppe, come sottolinea alla Cnn Condoleezza Rice, consigliere per la Sicurezza Nazionale, aggiungendo che il presidente capisce che il ripiegamento «non può essere incontrollato e caotico».

A sottolineare lo smacco Usa le notizie arrivate da Tel Aviv e rimbaltate sui media americani: «Le operazioni militari contro i terroristi richiedono ancora tempo, e continueranno sino a che saranno completate», ha dichiarato il portavoce dell'esercito israeliano, generale Ron Kitrey. Mentre gli attacchi si intensificavano, in particolare nel campo profughi di Jenin, Matan Vilnai, membro del gabinetto di sicurezza del governo Sharon, ha detto alla radio che «apparentemente l'offensiva dovrà cessare con l'arrivo di Powell». Stando alle indiscrezioni trapelate sull'agenda del segretario di Stato Usa, questo significa che sino a giovedì non si smetterà di sparare. «Il presidente degli Stati Uniti non impartisce ordini al primo ministro di un paese sovrano - ha ribattuto Powell in un'intervista alla Fox Television -. Ma in qualità di uno dei migliori amici di Israele, e più attivo sostenitore, credo che Sharon... capisca chiaramente il messaggio». Il riferimento è anche ai tre miliardi di dollari che ogni anno gli Stati Uniti versano nelle casse

“ Il segretario di Stato americano partito per la missione di pace chiede al capo dell'Anp di condannare il terrorismo: non so se strapperò la tregua



Il presidente americano aspetta segnali ma comprende che la ritirata non potrà essere «confusa e incontrollata» Sharon ammette disaccordi ”

Powell: possibile l'incontro con Arafat

Washington insiste sul ritiro immediato di Israele. Mercoledì summit Usa-Russia-Onu e Ue



Fumo sulla città di Betlemme



la polemica

Peres critica i Paesi europei filo-palestinesi Dopo lo schiaffo israeliano la Ue valuta sanzioni

Dopo le manifestazioni anti-israeliane in diversi paesi del Vecchio Continente, il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres si è detto sorpreso per la posizione filopalestinese degli europei. «Se devo essere sincero non capisco affatto la loro opposizione, perché sostengono i palestinesi?», si è chiesto in un'intervista pubblicata ieri dal giornale tedesco Welt am Sonntag.

«Dobbiamo lottare contro i pregiudizi e contro un latente antisemitismo», ha proseguito, ma «noi rappresentiamo il passato dell'Europa. Gli europei devono guardarci negli occhi e ricordarsi cosa è successo». «Noi cerchiamo adesso di difendere la nostra vita e non abbiamo alcuna intenzione di occupare un paese straniero o di dominare un altro popolo», ha assicurato il titolare della diplomazia israeliana.

Il ministro degli Esteri israeliano ha smentito che sia prossima un'offensiva anche sulla striscia di Gaza, dopo l'occupazione della Cisgiordania: «Al momento è solo una diceria» e ha garantito che il suo governo «ha deciso di non costruire nuovi insediamenti».

Alla domanda se ritenga possibile una tregua con Yasser Arafat, ora asserragliato a Ramallah, come presidente dei palestinesi, Peres ha risposto: «Io ero dall'inizio e sono ancora contro questo isolamento. Spero che possiamo ritirarci abbastanza presto dai Territori e mettere fine all'isolamento di Arafat».

Dopo lo schiaffo di Sharon, che ha impedito a due inviati europei di incontrare Arafat, l'Europa medita

una risposta. Il ministro degli Esteri belga, Louis Michel, ha dichiarato ieri che la Ue potrebbe riesaminare i rapporti commerciali con Israele.

Giovedì fu impedito al rappresentante dell'Unione europea per la Politica estera e la Sicurezza, Javier Solana, e al ministro degli Esteri spagnolo, Josep Piqué, in qualità di presidente di turno dell'Ue, di recarsi a Ramallah a incontrare il leader palestinese assediato dai carri armati israeliani. Come se non bastasse, subito dopo la partenza della delegazione europea, Israele annunciò che avrebbe consentito all'inviato statunitense Anthony Zinni di incontrare Arafat. «È stata un'offesa. Non dovremmo lasciare che passi sotto silenzio», ha detto Michel in una dichiarazione alla televisione belga. La Commissione europea da parte sua ha insistito nel dire di non sentirsi umiliata dal rifiuto di Sharon a una mediazione, in quanto gli inviati avevano «messo in conto» questo rischio nel decidere la missione. Ma Piqué ha fatto sapere che in seno all'Unione europea si sta discutendo dell'opportunità di imporre sanzioni qualora Israele continuasse a ignorare gli appelli al cessate il fuoco. «Ne abbiamo discusso all'ultimo consiglio generale a Lussemburgo», ha detto ieri Piqué, «è uno scenario possibile, ma dobbiamo discuterne tra i quindici e arrivare a una posizione comune. Alcuni Paesi sono a favore di sanzioni da imporre molto, molto presto; altri sono restii».

di Israele a titolo di aiuti, un importo addirittura superiore al prodotto interno lordo nazionale. «La situazione oggi rischia di minare rapporti che sono cruciali per ogni speranza di pace», ha ammonito un alto funzionario del dipartimento di Stato Usa. Lo stesso Powell ha parlato senza un diverso risultato con Sharon alla vigilia della partenza.

L'ostinato rifiuto di Sharon, anche solo ad iniziare una smobilitazione dell'esercito, rischia di cancellare il già esile margine di manovra di cui Powell. Il segretario di Stato americano è atteso oggi da re Mohammed VI del Marocco. Un milione di persone sono sfilate

nelle strade di Rabat domenica per manifestare a sostegno della causa palestinese. Nel mondo arabo, tra i cui alleati l'amministrazione americana tanto confida per l'esito di questa missione di pace, nervosismo e disappunto nei confronti degli Stati Uniti sono alle stelle. L'accusa è di non aver fatto abbastanza per fermare Israele, anzi di avergli lasciato un lasso di tempo sufficiente per portare a termine le operazioni militari, in violazione di tre consecutive risoluzioni del consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Powell in questi giorni si sentirà ripetere quanto ha dichiarato Azmi Bishara, un membro arabo del parlamento israeliano: «Se Bush lo volesse davvero, potrebbe fermare i carri armati di Sharon solo alzando il telefono. Invece gli ha dato cinque giorni di tempo per finire il massacro».

I colloqui con i leader dei paesi arabi moderati

si preannunciano difficili, e Powell dovrà dimostrare di avere un asso in più rispetto alla fallimentare missione portata a termine dal vice presidente Dick Cheney appena qualche settimana fa.

Mercoledì è prevista una tappa a Madrid, per incontrare i rappresentanti dell'Onu, dell'Unione Europea e della Russia. A questo punto, raccolti suggerimenti e sostegno dalla comunità internazionale, Powell si troverà ad affrontare la partita decisiva, quella che avrà inizio con il vertice in Israele. Base di partenza per tutti i negoziati saranno le risoluzioni dell'Onu, a sottolineare che non si tratta soltanto di un'iniziativa americana. Il vertice con Arafat è stato lasciato per ultimo. L'incontro avverrà probabilmente durante la giornata di sabato.

Una condizione indispensabile per l'avvio di qualsiasi dialogo: «se non parla con Arafat non troverà nessun palestinese disposto a farlo», era stato avvertito. Il presidente Bush ha lasciato a Powell carta bianca su questo punto. Per Henri Kissinger, che guidò la diplomazia Usa durante l'amministrazione Nixon, «si tratta dell'ultima occasione» per il leader palestinese.

clicca su
www.whitehouse.gov
www.state.gov
www.af.mil

Sparito dopo l'assedio di Kandahar, il capo spirituale dei Taleban avrebbe lanciato, tramite un'agenzia cecena, un appello ai musulmani per liberare l'Afghanistan e la Palestina

Torna il mullah Omar: «Stati Uniti e Israele saranno demoliti»

Guai a Stati Uniti e Israele, saranno «demoliti e distrutti». Dal buio in cui era stato misteriosamente inghiottito quando con una faticosa trattativa si decretava la resa di Kandahar, il mullah Omar si sarebbe fatto vivo, infrangendo il silenzio che si era imposto per mesi per lanciare una nuova, devastante maledizione contro gli «invasori» delle terre dell'Islam. Nel messaggio, pubblicato ieri dall'agenzia di stampa cecena «Kavkaz», il capo spirituale dei Taleban punta l'indice accusatore una volta di più contro Stati Uniti e Israele, giunti al «massimo dell'arroganza e della malvagità»: crimine per il quale, dice, saranno puniti da

Allah e dai suoi «servi» che «non permetteranno mai l'occupazione delle loro terre», in Afghanistan come in Palestina.

Omar non fa riferimenti espliciti ad attacchi suicidi, sembra piuttosto sottintenderli come lo strumento più efficace per fermare lo strapotere e il «terrorismo» di Washington e «dei suoi alleati ebrei». Contro un micidiale schieramento di mezzi militari, in Afghanistan come in Medio Oriente, sosterrrebbe il mullah Omar nel suo appello all'unità rivolto a tutti i musulmani, occorre affidarsi ciecamente al proprio credo e usare «la sola arma» che nemici tanto potenti non han-

no: «la fede, la servitù e la fiducia in Allah». Fede, servitù e fiducia che sembrano essere le virtù essenziali dei kamikaze, pronti a distruggersi per raggiungere lo scopo.

«Si sbagliano» gli Stati Uniti se «credono di essere più sicuri»: «la guerra - sostiene Omar - continua». E non può che essere una guerra senza quartiere, perché gli Usa non stanno combattendo il terrorismo, piuttosto hanno lanciato la loro «guerra contro l'Islam».

Non è la prima volta che negli appelli dei leader del fondamentalismo afgano viene fatto riferimento alle condizioni del popolo palestinese e all'occupazione delle terre

«islamiche». Lo stesso Bin Laden, nei suoi «spot» in mondovisione, aveva toccato l'argomento, per nobilitare la sua personale guerra contro gli Stati Uniti e giustificare il suo operato sanguinario.

Se il messaggio attribuito ad Omar sia o meno autentico, non ci sono elementi per dirlo. A sei mesi dall'inizio dell'operazione «Enduring freedom» varata con grande dispendio di energie da Bush per stroncare le centrali del terrore in Afghanistan, la grande caccia a Bin Laden si trascina tra montagne aspre e inospitali, senza che sia stato possibile individuare una sola traccia certa di dove sia finito lo stato

maggiore del terrorista saudita, il mullah Omar e lo stesso Osama. Persino nell'amministrazione Bush, che alternativamente chiedeva la cattura di Bin Laden «vivo o morto» o la indicava come obiettivo del tutto secondario dell'operazione, si nutrono seri dubbi sull'efficacia dell'intervento, almeno rispetto agli obiettivi di partenza. Il regime dei Taleban è stato cancellato, ma Bin Laden verosimilmente è ancora vivo e, secondo fonti americane, potrebbe essere già all'opera per organizzare nuove plateali attacchi, mentre il territorio afgano resta tutt'altro che sicuro, taleban e milizie fondamentaliste variamente targate so-

no ancora presenti e attivi. Solo ieri due razzi si sono abbattuti sul quartier generale dell'Isaf a Kabul, fortunatamente senza provocare né vittime né danni.

Anche la recente operazione «Anaconda», nell'Afghanistan orientale, non sembra aver raggiunto risultati eclatanti, malgrado i pesanti bombardamenti. Dopo una perlustrazione in 15 caverne della zona di Zavar Khili, a 35 chilometri dalla città di Khost, un gruppo di esperti americani non ha trovato nulla che possa far pensare che Bin Laden e i capi di Al Qaeda vi siano mai rifugiati. Alcune delle grotte avevano soffitti rinforzati

con acciaio e pavimenti in cemento, in una c'era anche una camera blindata che probabilmente è stata usata come prigione. I militari hanno anche trovato munizioni e documenti, sui quali però non è stato rivelato nulla. Secondo un portavoce militare Usa non è possibile stabilire se la rete di caverne-rifugio sia stata realizzata dai mujaheddin della resistenza antisovietica o se siano opera dei seguaci di Bin Laden. In ogni caso, «non siamo in grado di confermare che Bin Laden e i suoi se ne siano serviti, come invece dicono alcuni abitanti dei villaggi vicini».

ma.m.